

La Comunità Terapeutica- nascita e trasformazioni

Di Maricla Boggio, Raffaella Bortino, Francisco Mele

I libri sulle comunità terapeutiche per persone tossicodipendenti hanno in genere tre focalizzazioni: il metodo di cura e le sue trasformazioni; la complicata relazione operatori-ospiti; la storia dei "casi" e del loro trattamento. Il libro di Maricla, Raffaella e Francisco rappresenta una meritevole eccezione. Al centro del discorso c'è la biografia, l'impegno, l'entusiasmo e le difficoltà di un operatore, nella fattispecie una psicopsicologa, che ha dedicato e dedica tutt'ora la sua vita a seguire i pazienti in comunità. La vicenda biografica costituisce uno spunto per andare oltre; diventa il ritratto di un contesto sociale e culturale di minoranza che si impegna sulla problematica, si spende per farla conoscere e non sottacerla, studia e si aggiorna in continuazione per individuare le risposte più efficaci.

Il libro risponde anche a una domanda implicita, che responsabili e supervisori degli operatori in comunità terapeutica spesso si pongono: che cosa motiva psicologi, educatori, assistenti sociali, sociologi, a scegliere un mestiere difficile, con poche soddisfazioni e molti sacrifici? Lavorare in una comunità per persone tossicodipendenti oggi è un lavoro povero, scomodo, logorante. Povero in quanto è una professione sottopagata. In comunità non ci sono gli stipendi delle Asl. Pur facendo parte a pieno titolo del Sistema sanitario nazionale, le comunità sono Onlus, organizzazioni del privato sociale non-profit, "fornitori" esterni di prestazioni alle Asl, che fruiscono di rette per il periodo di residenza di ogni persona inviata dai Ser.d o dai C.S.M. Le retribuzioni dipendono dai budget delle Associazioni che hanno come obiettivo il conseguimento del pareggio di bilancio, non sempre conseguibile, e i contratti sono quelli delle cooperative sociali. Solo a fine "carriera", dopo quarant'anni di lavoro, si arriva a mala pena a 1500 euro! Lavorare in comunità è anche scomodo: si ruota su tre turni, tra cui la notte, compreso il week-end e le festività, per cui se si fa il Natale si è esentati a Capodanno e viceversa. Inoltre le comunità terapeutiche sono spesso fuori mano, in campagna o in luoghi non facile da raggiungere con i soli mezzi pubblici. Non a caso tutte le comunità vivono una crisi di personale, e non si trovano facilmente gli educatori necessari. I giovani neolaureati prediligono le sei ore di lavoro dal lunedì al venerdì, uno stipendio subito più dignitoso, senza doversi spostare lontano, per cui anche due spezzoni di lavoro, un contratto precario, ma in città e senza notti e festività da sacrificare, risultano competitivi. Infine il lavoro in comunità è un mestiere logorante. Non sotto il profilo fisico, ma psichico. E' pieno di tensioni, di incertezze, di sfide. Il rapporto complicato e tortuoso con le persone in cura è fonte di ansia, frustrazione, rabbia, sensi di colpa reali o presunti. Non passa giorno in cui, a turno, qualche ospite non sia preda di una crisi, con la violenza rivolta contro di sé o le persone che gli stanno più vicino. Poi le "fughe" di chi ancora scappa dalla comunità senza avvertire nessuno, le responsabilità anche penali per chi è "ai domiciliari". Il "peso" di doversi fare in buona parte carico della vita delle persone e condizionare, volenti o nolenti, le scelte delle loro esistenze. Infine il costante ma necessario "mettersi in discussione" nel rapporto tra operatori, in equipe, e spesso al cospetto del responsabile della struttura o del Presidente dell'Associazione.

Che cosa motiva dunque l'operatore a scegliere il mestiere, che cosa origina il desiderio di aiutare l'altro giorno dopo giorno, a resistere in comunità, anche per una vita intera? La risposta più profonda e veritiera la si trova nella propria biografia, nella coerenza di una propria scelta personale che assume, nel tempo e nelle varie vicissitudini, forme e aspetti diversificati, anche apparentemente contraddittori. Una scelta che esprime due caratteristiche essenziali della relazione d'aiuto: la flessibilità insieme alla tenacia. L'esserci per le persone, costituire un punto di riferimento sicuro, che non abbandona e non tradisce, è uno dei due cardini del lavoro terapeutico. L'altro è dato dalle competenze che si uniscono al saper esserci, con un saper fare ed un saper "come fare" nelle diverse situazioni, apprendimenti che si costruiscono nel tempo.

con l'esperienza, con l'aggiornamento continuo, col costante monitoraggio su di sé, la propria capacità di equilibrio, la "pulizia" costante dei propri vissuti emozionali. E' un lavoro impegnativo sul piano formativo, delle conoscenze, dell'apprendimento di nuove vie e di nuovi modi di operare, ma anche di introspezione, vincendo i timori di guardarsi dentro e di confrontarsi con le proprie ombre e le proprie ferite, cercando di addomesticarle prima e di renderle risorsa dopo.

La motivazione, più radicale e profonda, reclama di scegliere, come mestiere, la relazione di aiuto. Per molti si tratta di attingere alle proprie ferite personali, ci cercare di risolverle e cicatrizzarle curando quelle degli altri. A ciascuno le sue, senza gerarchie di gravità. Non sono oggetto di demerito. L'importante è l'esito dei propri percorsi di autocura; la consapevolezza che, ad un certo punto di svolta, emerge e prende la guida; il progressivo percorso di professionalizzazione della propria "vocazione"; il monitoraggio continuo della direzione dei binari su cui il percorso è indirizzato; la verifica dei risultati, non solo oggettivi, rispetto alle persone con cui si intrattiene un rapporto di aiuto, ma di efficacia relazionale, da parte propria e da parte della squadra a cui ogni singolo operatore appartiene. Nessuna presunzione invalidante rispetto alle motivazioni profonde della scelta di aiutare le persone e le possibili sofferenze problematiche che la sottendono. Ciò che conta è l'impegno e la progressiva capacità acquisita nel risolverle, di renderle innocue per sé e per gli altri, di trasformarle in un punto di forza motivazionale e professionale. La maggior parte di noi è figlio di questi percorsi. Si è imboccata la strada di realizzare noi stessi aiutando altri; quegli altri che hanno invece imboccato la strada di curare se stessi con le sostanze psicoattive, aggiungendo problema a problema, acuendo il proprio malessere. La matrice condivide qualcosa di comune: nodi di sofferenza e di disagio esistenziale che trovano una confluenza nell'auto-mutuo aiuto di chi, come ospite di comunità, si dà una mano a vicenda, e di chi, come operatore di comunità, dà una mano ai singoli e al gruppo, per fare i conti con i pesanti lasciti della dipendenza ed andare alla ricerca di una nuova individuazione di sé. A cominciare dall'acquisizione di consapevolezza dei nodi di problematicità che hanno portato ad imboccare la strada sbagliata.

La verità sta nei percorsi, che sono, per gli operatori, percorsi di ricerca. La ricerca di chi vuole poter offrire il meglio nel lavoro che fa, arricchendo ed aggiornando di continuo le proprie competenze, acquisendo come terapeuta gli strumenti che in diverse parti del mondo si stanno sperimentando per incrementare l'efficacia dei risultati. La ricerca di chi non si accontenta dello stato delle cose, che non si accomoda servendosi dei luoghi comuni delle giustificazioni auto-rassicuranti sui limiti della cura della psiche. E' la tensione di chi rimane roso dai dubbi rispetto a pratiche che rischiano di diventare routinarie, in cui si adatta il soggetto alla terapia e non viceversa. E' la dissonanza di chi si sente sollecitato a provare altre strade, lasciando il sicuro che non soddisfa del tutto per l'insicuro sorretto da nuove speranze, ma costellate da tutte le ansie relative alle tante incognite ed incertezze. E' anche la ricerca di chi è consapevole che tutto il lavoro terapeutico passa attraverso la relazione che si riesce ad instaurare con le persone che si aiutano. Una fatica che richiede di porre se stessi come oggetto di indagine, nella difficoltà di mettersi a nudo e di esporsi, nello sforzo di riuscire a cambiare, non solo per sé, ma anche perché, è il proprio sé che è strumento di cambiamento per gli altri. E' anche la ricerca di ripensare continuamente i fondamenti del lavoro di comunità, i suoi paradigmi e gli archetipi a cui rimandano, nel divenire continuo delle trasformazioni velocissime della società di oggi e delle persone che la compongono. Su queste tematiche, il contributo di Francisco al testo si sofferma in particolare sulle nuove concettualizzazioni che, anche in virtù dell'apporto delle neuroscienze, consentono di ridefinire su basi solidissime la "mente relazionale", la sua costruzione nel continuo interscambio con le menti degli altri. Il fatto che "ciascuno di noi è un patchwork nel quale è inscritto e segnato tutto il processo delle interinfluenze vissute" e che le relazioni non siano inter-individuali quanto piuttosto inter-dividuali consente, nella validazione di un ridefinito spazio inter-intra psichico, di

validare e di riappropriarsi interamente del grande impianto gruppale che sottende la maggior parte del lavoro di comunità, in quanto microcosmo sociale.

Maricla Boggio ,Raffaella Bortino e Francisco Mele, i cui percorsi di impegno artistico e terapeutico si sono incrociati nel corso della loro vita e del loro ingaggio professionale,ciascuno con le competenze proprie del loro ruolo specifico sanno ben integrare storie,teorie e rappresentazione comunicativa,consegnandoci un'efficace ritratto di un itinerario di impegno specifico,che ben mette a fuoco un periodo storico, le vicende di una generazione, le scoperte, gli entusiasmi e le delusioni che l'anno accompagnata.

Leopoldo Grosso, presidente onorario del Gruppo Abele fondato da don Ciotti

Libera, Rivista : Invito alla lettura.